Un fermo per l'aggressione di Don Mario di Acilia
Il giovane: «Non volevo ucciderlo, solo punirlo»

«Ho bruciato il parroco mi rovinò le nozze»

Ha un nome il presunto aggressore del parroco di Acilia bruciato domenica scorsa mentre pregava sull'altare della sua chiesa. Si tratta di Pierfrancesco Caratelli, 28 anni, che avrebbe aggredito il sacerdote perché lo riteneva responsabile del fallimento del suo matrimonio. È in stato di fermo. Ha invece chiesto perdono alla sua vittima il giovane che giovedì sera ha pestato don Francesco Dangeli, parroco a Settebagni: «Avevo visto il diavolo» si è giustificato.

M. A. ZEGARELLI F. MASOCCO

ROMA. «Non lo volevo uccidere, ma don Mario meritava una lezione. Per colpa sua il mio matrimonio si è sfasciato». Così Pier Francesco Caratelli, 28 anni, si è giustificato con gli inquirenti che lo hanno interrogato per tutta la notte di venerdì. Secondo il procuratore aggiunto di Roma Italo Ormanni, e il sostituto Davide Iori, sarebbe l'aggressore di don Mario Torregrossa, il parroco di Acilia incendiato con la benzina domenica scorsa mentre stava pregando nella chiesa San Carlo Da Sezze. Caratelli lo avrebbe cosparso di benzina, dando poi fuoco, perché ossessionato dai tentativi del sacerdote di farlo desistere dalle continue aggressioni alla sua ex moglie e ai suoi ex suoceri. Adesso deve rispondere dell'accusa di tentato omicidio, incendio doloso e detenzione illegale di liquido infiammabile. È in stato di fermo, convalidato dai due magistrati ieri pomeriggio.

Una storia di disagio e grandi problemi psichici, mai risolti, quella di Pierfrancesco Caratelli. Il suo matrimonio, celebrato proprio da Don Mario, è andato a rotoli due mesi dopo la cerimonia, e da quel momento il ragazzo ha iniziato a inveire contro la sua ex famiglia senza risparmiare la figlioletta di quasi due anni, nata prima che l'unione venisse regolarizzata. Più volte ha minacciato di dar fuoco all'ex moglie e ai suoceri e a questi aveva anche bruciato l'automobile. «Sono pratico della benzina» ha ammesso ai carabinieri di Ostia. E le denunce accumulate contro di lui sono lì a testimoniarlo. Come quella per aver lanciato, nell'aprile scorso, due bottiglie incendiarie contro la caserma dei carabinieri di Casalpalocco, una località non distante dal luogo dell'agguato teso a Don Mario. Il procedimento giudiziario nei suoi confronti si era arenato.

Il sacerdote, però, non perdeva di vista quel ragazzo dalla psiche evidentemente fragile e dal temperamento violento e ogni volta lo metteva di fronte alle sue responsabilità. Come l'ultima, qualche giorno prima dell'aggressione, quando ha rifiutato di comunicarlo. «No, non ti do la comunione, fino a quando non la smetti di fare del male». Un affronto per Caratelli, che - davanti a testimoni - ha preso il sacerdote e l'ha scaraventato contro il muro. Un episodio preceduto da altri in cui il parroco è stato violentemente contrastato dal giovane.

È stata proprio la «confidenza», sempre ostentata, con il fuoco a tradirlo. La pista che portava a lui è stata considerata «da privilegiare» praticamente da subito. Tre giorni fa i carabinieri, che lo tenevano sotto stretta osservazione, hanno cominciato ad avere i primi riscontri, quindi hanno riferito i loro sospetti alle autorità giudiziarie. L'altra notte lo hanno atteso sotto casa e bloccato mentre rientrava. È crollato nel corso di un lungo interrogatorio «rendendo ampia e documentata confessione».

Nella sua abitazione gli inquirenti hanno trovato il giaccone di renna, il secchio rosso e le scarpe da ginnastica rosa che don Mario aveva visto addosso al suo aggressore domenica scorsa. E un particolare che più di altri svela la sua indole morbosa: tra le carte conservava tutti gli articoli di giornale scritti sull'accaduto. Anche quelli in cui si riferiva di un mitomane che si è autoaccusato e dal quale, evidentemente, Caratelli si sentiva usurpato. «Siamo certi che il sacerdote, oltre al tipo di abbigliamento e al secchio rosso, abbia visto anche il viso dell'uomo che lo ha cosparso di benzina», hanno detto gli inquirenti. Quindi ha voluto proteggerlo, fino alla fine.

Un sacerdote «di frontiera», lo definiscono tutti. Monsignor di Liegro *in primis*. Don Mario e i suoi ragazzi, le sue lotte contro la microcriminalità sempre all'agguato in periferia. Un mondo di disagiati, che pure trovavano nella parrocchia un rifugio. Un aiuto. Don Mario gli dava i soldi, gli faceva dei regali. Ma era duro e intransigente quando si accorgeva che si lasciavano andare. Come quando uno dei parrocchiani, a un certo punto della sua vita, aveva deciso di abbandonare la moglie e di andare a vivere con un transessuale brasiliano. Il parroco aveva cercato in tutti i modi di ricomporre il nucleo familiare originario. Ma il giovane, per tutta risposta, lo ha accusato di avere interessi particolari nei suoi confronti. «I figli» spesso si sono rivoltati contro quel «padre» che non ammetteva trasgressioni.

Don Mario Torregrossa il parroco di Acilia. Sotto, Giacomo Turra Alberto Pais

Milano, rissa al pub Ragazzo ucciso per uno spinello

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Tragica fine di una serata al pub. Una rissa fuori del locale si conclude con un morto e un ferito, per fortuna lieve. Gli investigatori avrebbero già identificato l'assassino, ma il movente non è ancora del tutto chiaro. Potrebbe essere un litigio estemporaneo, oppure una vecchia pendenza, probabilmente legata alla droga. Spinelli, non «roba» pesante. Succede intorno alle 4 fuori da una birreria, in una zona centrale della città. Otto ore dopo, un' altra morte misteriosa. Il cadavere di un giovane viene trovato nel parco dell'ospedale San Carlo, a San Siro.

Piazza Baiamonti, venerdì notte. Paolo L. 24 anni, tornitore momentaneamente senza lavoro, verso le 2 e mezza va in birreria con l'amico Roberto Mazzeo, 25 anni, autoatrasportatore. Da Bollate, un paesone alle porte di Milano, almeno un paio di giorni la settimana si recano al «Drago Verde», una birreria con videogiochi, frequentata da un pubblico giovane, che chiude dopo le 3. Nel locale, dove già sono iniziate le pulizie, si attardano gli ultimi clienti. Sono una decina. A un certo punto Roberto esce lasciando dentro il giubbotto. Paolo non saprebbe dire il momento esatto, era distratto. Ma quando si accorge della sua assenza, preoccupato esce dalla birreria. In strada vede l'amico circondato da un gruppetto di persone, in pieno litigio. La rissa è arrivata ormai al tragico epilogo. Uno di loro, impugnato un coltello, inizia a menar fendenti.

Roberto è colpito in mezzo al petto. Paolo, per difendere l'amico si mette in mezzo e viene preso di striscio alla spalla destra e al fianco sinistro. Vengono soccorsi: Roberto giunge all'ospedale cadavere. Paolo non è grave: al dirigente della squadra mobile Lucio Carluccio dice che le facce degli aggressori di Roberto non le aveva mai viste. E gestori e frequentatori della birreria hanno la bocca cucita.

Stando alla ricostruzione degli inquirenti, non sembra un'azione premeditata. Forse l'assassino voleva solo dare una lezione a Roberto. Nel 1994 il giovane autotrasportatore era stato identificato perchè trovato in possesso di 2 grammi di haschis. Non è da escludere che avesse un debito pregresso. Nonostante il riserbo degli investigatori, che conoscono l'identità dell'assassino, par di capire che lui, e le persone che hanno avuto a che dire con Roberto prima dell'omicidio, siano legate al mondo della droga. L'unico anello di congiunzione conosciuto con il giovane assassinato è quell'hashish che gli hanno trovato in tasca 2 anni fa.

Dopo qualche ore, a mezzogiorno, nel parco dell'ospedale San Carlo, a poca distanza dallo stadio, viene rinvenuto cadavere Stefano Murgolo, 24 anni. Era bocconi in una vasca di drenaggio per l'irrigazione del parco. Aveva il viso sfigurato e il naso rotto, probabilmente a causa della caduta. Niente violenza, niente segni evidenti di tossicodipenenza. Qualcuno la sera prima l'ha visto aggirarsi da quelle parti, barcollando, come se fosse in stato di ebbrezza. Gli investigatori del commissariato pensano a un incidente. Ma il mistero resta e si aggiunge un particolare inquietante, il documento di identità, dice che Stefano faceva l'infermiere, ma non era dipendente del San Carlo. Cosa ci faceva nel parco dell'ospedale? Risposte non ce ne sono. Il padre è morto, la mamma in montagna, e solo in serata è stato raggiunto il fratello che aggiungerà qualche tassello per capire qualcosa di più sulla vita e forse sulla morte di Stefano.

Esce il libro di Giacomo Turra massacrato in Colombia

Diario del poeta assassinato

Le poesie di Giacomo Turra sono diventate un libro: «Il mio viaggio», lo stesso titolo del diario tenuto dallo studente padovano durante il suo soggiorno a Cartagena. Giacomo, massacrato da una pattuglia di agenti colombiani che, forse, lo avevano scambiato per un tossicodipendente, attende ancora giustizia. L'istruttoria si trascina eterna, i poliziotti godono di una sostanziale impunità e continuano a descrivere la vittima come un «drogato autolesionista».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Scriveva poesie anche nei lunghi mesi estivi a Cartagena? Come no. Ma chissà dove sono finite. La mamma, che queste cose un po' le ha sapute dall'istruttoria, un po' dalla controinchiesta di Gabriel Garcia Marquez, s'intenerisce: «A volte le scriveva su fogli bianchi, poi ne faceva aeroplanini e li lanciava in mare». Era così, il suo Giacomo. «E altre le scriveva sul suo diario. Ma i poliziotti ne hanno strappato tante pagine... Bastava che ci fosse un disegnino di falce e martello...».

Il diario che Giacomo Turra si era procurato un anno fa per il lungo viaggio estivo a Cartagena aveva un titolo a stampa in copertina, «Il mio viaggio». Ed «Il mio viaggio» adesso è il titolo di un libro, che raccoglie parte delle poesie dello studente padovano. Le ha selezionate Armando Balduino, spin decise per la pubblicazione sono venute da Andrea Zanzotto. È un ricordo, un atto dovuto, un ulteriore passo del caparbio impegno dei genitori nel cercare giustizia. Ma la stampa arriva, premette il professor Balduino, «anche e fondamentalmente perché, nel complesso, si è riconosciuta una sicura dignità letteraria».

Giacomo aveva 24 anni, era laureando in filosofia. L'estate 1995 era a Cartagena, sull'onda di forti interessi antropologici. È morto la notte del 3 settembre, ed ancora non si sa perché. Stava male, probabilmente, era sceso dal suo appartamento ed entrato in un ristorante cinese per chiedere aiuto. Chiamata dai proprietari era arrivata una pattuglia di poliziotti. Lo avevano scambiato per un tossicodipendente in crisi. Finito nelle loro mani, era stato riconsegnato all'ospedale già morto: massacrato di botte, irriconoscibile.

Il seguito è altrettanto tormentato. In Colombia i giudici civili sono sicuri della colpevolezza dei poliziotti, ma quest'ultimi possono essere giudicati solo da magistrati militari: e qua piovono assoluzioni. Fra sentenze e ricorsi è una storia infinita ed ancora aperta, che ha messo in forte crisi anche i rapporti diplomatici fra Italia e Colombia. Vogliono giustizia i genitori di Giacomo. Dall'Italia partono continuamente appelli, l'ultimo è firmato da 120 parlamentari. In Colombia governo e parlamento sembrano altrettanto preoccupati. Ma la casta militare appare intoccabile. E continua a sostenere che Giacomo era un drogato, nonché un giovane con tendenze suicide, che si è ammazzato da solo in una crisi di autolesionismo dopo un'overdose.

Tutte le perizie, tutte le testimonianze, dicono l'esatto opposto. Adesso, scrive il prof. Balduino, «perentorie smentite alle aberranti illazioni» vengono dalle stesse pagine del libro, dal profilo umano di Giacomo che ne risulta. Un ragazzo sensibile e schivo, che affidava alla poesia la sua maturazione, i suoi pensieri, le sue crisi d'amore, le sue improvvise e non frequenti gioie, il suo percorso politico. Il libro, insomma, anche come ulteriore «prova» di una personalità: tanto che se ne sta preparando un'edizione in spagnolo, da diffondere in Colombia.

Aveva cominciato a scrivere sedicenne, Giacomo Turra. Di quel periodo poco sarebbe sopravvissuto, senza la mamma: «Un giorno, dopo una discussione in classe col professore di filosofia, è tornato a casa, ha preso tutte le sue poesie e le ha gettate nella spazzatura. Io le ho recuperate. Lui non voleva, c'è stata una piccola guerra, ho vinto io - ho dovuto pagargliele una cifra simbolica».

Nessuno ha salvato invece le ultimissime. Tranne una, scritta d'impulso all'arrivo in Colombia. È una dichiarazione all'America Latina: «il ritmo della tua naturalezza-sopisce ogni pensiero malvagio-il tuo splendore offusca tutti gli errori». Cominciava così: «Arrivo a Cartaghena/e inizia la pace...».

Rapinato in casa l'avvocato che fece di Totò un principe

Ai suoi tempi l'avvocato Eugenio De Simone , originario di Napoli, era un principe del foro conosciutissimo a Roma, perchè, tra l'altro, aveva legato il suo nome a quello di Totò, assistendolo con buon esito, nella causa che l' attore aveva intentato per ottenere il riconoscimento del titolo di imperatore di Bisanzio. Stasera, all'età di 87 anni, è stato rapinato in casa, nell'appartamento al primo piano di un palazzo di via Crescenzio, nel quartiere Prati, che divide con la sorella Maria di 90 anni, da tre sconosciuti, che si sono fatti aprire spacciandosi per operai del gas. I tre hanno poi imbavagliato e legato alle sedie i due anziani con del nastro da imballaggio e hanno razziato gli oggetti di valore che hanno trovato per un valore complessivo di 300-400 milioni di lire.

IL CINEMA DI SERGIO LEONE

UN'OCCASIONE UNICA PER GLI ABBONATI

l'intera collana del cinema di Sergio Leone

GIÙ LA TESTA
DIRECTOR'S CUT
C'ERA UNA VOLTA IL WEST
DIRECTOR'S CUT
PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ
IL COLOSSO DI RODI
IL BUONO IL BRUTTO E IL CATTIVO

+

il CD con le musiche originali di ENNIO MORRICONE

+

il raccoglitore per tutte le videocassette

a sole L. 45.000
[spese di spedizione incluse]

PER RICEVERE QUESTA OFFERTA DIRETTAMENTE A DOMICILIO BASTA SPEDIRE LA RICEVUTA ORIGINALE DEL VERSAMENTO (EFFETTUATO SUL CC POSTALE N. 83067009 INTESTATO A L'ARCA SOCIETÀ EDITRICE DE L'UNITÀ SPA) A L'ARCA SOCIETÀ EDITRICE DE L'UNITÀ UFFICIO PROMOZIONE VIA DEI DUE MACELLI 23/13 - 00187 ROMA.